

Nel 1955 usciva nei cinema “Rebel without a cause”, la pellicola che consacra James Dean come icona del giovanilismo tormentato, tradotto moralisticamente dal censore italiano come “Gioventù bruciata”. A differenza delle generazioni precedenti, in cui la ribellione era giustificata da ragioni sociali classiche, il protagonista del film è un ribelle individuale, “senza una ragione”, che segna il suo malcontento verso il mondo con una condotta di vita sregolata e quasi incline all’autodistruzione. “Una vita come Steve McQueen”, per citare un altro paradigma. Un individuo simbolo di tanti altri individui nella stessa condizione, che per la natura stessa del tipo di tormento non hanno possibilità e motivo di risolvere insieme ad altri il loro problema.

Che la società del benessere, nell’avamposto più avanzato del mondo occidentale, non avesse risolto tutti i problemi dell’anima, e che la merce mai potesse sfamare l’uomo pareva già all’epoca evidente. Il contrasto tra i simboli dell’opulenza e la solitudine individuale ha origini letterarie e cinematografiche lontane: da una parte il mondo fatato delle casalinghe-cuoche, dell’America sorridente dei manifesti, degli elettrodomestici come compagni di vita, dello sport come trasmissione collettiva continua fatta di miti e immedesimazione. Dall’altra il maccartismo, la tensione nucleare, le guerre in giro per il mondo mentre si celebrava la pace mondiale. La risposta individuale del protagonista è l’eccesso, la rabbia. Un infantilismo, un altro modo per non rimanere schiacciati.

Con 30 anni di ritardo quell’opulenza arriva anche da noi, là dove c’era erba e ora ci sono le torri di Mediaset. La bianca Brianza, soporifera, “velenosa”, delle villette e zone di controllo del vicinato, delle due auto a famiglia, dei videoregistratori e delle videocamere per immortalare attimi di matrimoni, battesimi, vacanze, delle vacanze al mare e in montagna, diventa suo malgrado centro di un’Italia che pare all’epoca ripiegarsi per scattare in avanti, ma che si scoprirà solo dopo essere pronta solo a rintanarsi.

Eppure, tutto quel che segnerà quegli anni e gli anni a venire passa di lì: il grande Milan (ricorre il trentennale quest’anno, ho controllato su wikipedia), il boom delle tv commerciali, la crescita dell’impero berlusconiano, che si tramuterà in esperimento politico ed arriverà a fagocitare e sostituire il personale umano (sempre milanese) che aveva animato l’ultimo decennio di prima Repubblica e finirà invischiato in Mani Pulite.

Il Gran Premio d'Italia, che a Monza c'è sempre stato. E le rotte della droga, che arrivano a Cinisello e dintorni e impongono il loro para-stato come in una Scampia del Nord ben prima che Rogoredo diventasse un caso nazionale. Dalla Milano da bere alla Milano da sniffare, e poi da iniettare. Dalla peste nera manzoniana ad una peste bianca contemporanea.

Quella Brianza è metà lo strapaese e metà l'Europa, con un piede in campagna o nei monti, e l'altro verso i grattacieli e le periferie urbane. E ci perdoni il buon Lucio se quasi lo parafrasiamo. In questo contesto, apprendiamo la storia di quattro adolescenti che provano a diventare adulti. Una ribellione che nasce sicuramente da un malessere, ma che prolifera in un immaginario sportivo-televisivo talmente permeante che diventerà iconico.

È un romanzo, Ventinovecento, di formazione, verrebbe da dire. Ma, a guardarlo bene, riportato sui luoghi manzoniani, è più un romanzo di distruzione. Un romanzo di formazione tramite la distruzione. Una strettoia esistenziale in cui o si passa, o si muore; un pozzo da romanzo gotico che inghiotte anime di giovani, e talvolta le risputa. Ma mica per chissà quale "disagio": così, per ridere.

E il libro fa sinceramente ridere, per larghi tratti; non c'è alcun moralismo negli autori (né in chi, qui, scrive), e manco autocompiacimento generazionale. È quel che è, leggero ma crudo; crudo ma leggero. E guai a banalizzare sul tema dei "ricchi ragazzi annoiati" di una ricca provincia. E' solo un altro modo per esorcizzare e allontanare da noi qualcosa che invece ci riguarda, o ci ha riguardato.

Così la realtà e l'immaginario anni novanta si scambiano continuamente i ruoli. La vita diventa rappresentazione della televisione, e viceversa. Il primo eccesso della vita dei protagonisti si scambia con il mondo post-apocalittico di Ken Il Guerriero: come Ken Shiro, è il mondo che ti spinge ad essere violento, fosse per lui mica andrebbe in giro a darselo di santa ragione. Le "corse del pollo" fatte di notte sui vialoni tra Monza e Milano diventano attimi drammatici di un gran premio visto cento volte dal vivo e in TV; si può finire come Senna, come Tom Pryce, o fare solo un botto col fischio come fece Dereck Warwick. Le corse su per le scale dei palazzoni di Cinisello Balsamo si scambiano con le fughe verticali per arrivare su al terzo anello di San Siro e per non farsi beccare dalla polizia, mentre la televisione passa Flora Dora esattamente come nel salotto di una casa qualsiasi (la loro, la nostra, quella di nostra nonna in quegli anni); le mazzate vere, col sangue vero, diventano un "punta e clicca" alla Monkey Island. Il "Drive In" ti entra in casa, nella storia, nella vita, tanto da poterlo toccare, forse minacciare.

Tanto ci sarebbe da dire, ma sarebbe un lungo luogo comune. Va bene ridere, ma la domanda di fondo è impegnativa, e tocca il senso profondo dello stare al mondo. Perché ci siamo? Cosa cercano i protagonisti? Cosa cerchiamo, tutti? Dove sono finiti gli adulti, i genitori? Che risposte sanno dare, se ne esistono? Nel libro gli adulti sono quadrati, ovvi, forse parlano una lingua estinta, e manco è sicuro che parlino. Forse non sono preparati, loro per primi, a dare le risposte alle domande di un presente che cambia il sistema di valori, di aspettative. Difficile poter spiegare, insegnare, forse educare se non si sa da dove cominciare. I genitori chiudono, finché possono, un occhio, due, o tre. Ce la si cava con i mezzi che si ha a disposizione quindi, per i nostri protagonisti. Il mito, la televisione, la gente che è intorno.

Chi può dare un senso all'esistenza, ammesso che ce l'abbia? E cosa tiene vivi e uniti i quattro protagonisti?

E allora, sempre la televisione apre lo svolgimento della storia alla metafora. La verità non si può sapere; "la verità è là fuori", per citare un'altra serie cult di quegli anni. Se in "Twin Peaks" i boschi minacciosi del Nord-Ovest americano nascondono l'accesso ad un'altra dimensione demoniaca e inquietante, qui i boschi, cupi, neri, col vento che muove le fronde, sanno la verità, ma la rivelano solo a chi in essi accetta di perdersi, e non si può riferire ad altri. Vuol dire che ci si salva da soli?

Il libro non dà risposte. Ma nell'avanzare di flash back e forward, come in un vecchio videotape che alla lunga si rovina e in cui il montaggio non viene mai perfetto, si capisce qualcosa. Alla fine del viaggio, c'è sempre qualcuno che manca e qualcuno che si salva. E non è detto che sia questione di merito o di aver capito di più o di meno. Quegli anni sono esistiti, e continuano ad esistere in chi nemmeno l'ha vissuti, e non ne ha nemmeno percezione. Il tempo dell'innocenza è finito da un pezzo, ma forse tenendo alto il senso dell'amicizia e dell'ironia alla fine se ne esce vivi.

E sarà un caso che proprio ora Berlusconi abbia preso in mano il Monza con Galliani? E che di Twin Peaks sia uscita una terza stagione? Che siano uscite due serie, "1992" e "1993" che descrivono quella fine di secolo nella Milano ricca e opaca? E che "X Files" finisca definitivamente proprio adesso, alla undicesima stagione? E che la Giraffa diventi il simbolo surrealista della poetica decadente di Sorrentino? E che sulla morte e la vicenda di Pantani si riaprano inchieste e procedimenti giudiziari? Coincidenze? Per noi di Voyager, no.

Forse è maturo il tempo per i bilanci. Gli anni '90 sono ancora qua, sono stati un inizio, poco compreso, di un qualcosa che si protrae. Un esordio, pieno di immagini indimenticabili, un primo assaggio di un'epoca e di un avvenire che rischiano di essere ben più cupo del mondo raccontato, con ironia, nel libro.

Se i protagonisti di Ventinovecento non possono essere considerati eroi o modelli, e se qualcuno obietta che "se questo è il meglio che Milano abbia prodotto in quegli anni, stiamo messi bene", ricordiamoci che quel mondo ha prodotto anche di peggio. Matteo Salvini, ad esempio.